

Giallo in Libia



Clamorosi attacchi sulla stampa libica: «Caro Muammar il tuo panarabismo e il tuo islamismo finora ci hanno condannato. Meglio trattare direttamente con gli Usa e allearci con gli ebrei» Resa dei conti a Tripoli o astuta manovra del leader libico?

Gheddafi con le spalle al muro

Il colonnello sotto tiro prepara una svolta su Lockerbie?

Gheddafi sotto accusa? Il colonnello libico traballa? Può sembrare così a leggere, cosa inimmaginabile fino all'altro ieri, due articoli comparsi sul giornale dei «comitati rivoluzionari» e ripresi dall'agenzia Jana. Fine del panarabismo, alleanza con l'Occidente e perfino con «gli ebrei»: ecco la svolta propugnata dalla «stampa rivoluzionaria». Ma, forse, è lo stesso Gheddafi a manovrare....

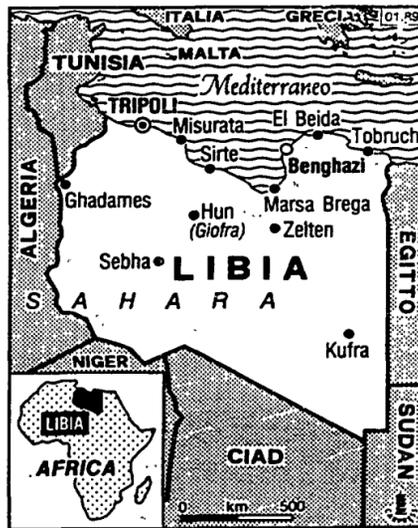
tutta per strade e moschee per una celebrazione religiosa. Ma, sia come sia, è la prima volta che vengono usati in Libia accenti e delinicate posizioni che finora non erano neppure immaginabili. Sentite alcuni passi del giornale, che è l'organo ufficiale dei «comitati rivoluzionari»: 41 tu arabi si è scritto rivolgendosi direttamente al leader libico - ci han-

no voltato le spalle, si sono arresi e hanno fatto proprio le insegne del nemico, i tuoi arabi ci hanno ricattato e d'accordo con quanti ci bloccano e ci limitano partecipano al nostro assassinio a rate». E ancora: «Tu ci hai fatto un grave torto e noi ogni volta ti abbiamo creduto, tu ci hai impedito di capire quali fossero i nostri stessi interessi. L'occidente è venuto

da noi con le sue bombe, e il tuo consenso arabo è forse insorto con sdegno? Fin qui poteva sembrare un attacco contro il panarabismo e una certa realpolitik seguita negli ultimi tempi dal colonnello. Un ritorno intrinseco alla purezza rivoluzionaria, insomma, magari guidata da quel «marxista-leninista» del maggiore Jallud. Ma, poi, ad andare fino in fondo ai due articoli ci si accorge che così non è. Anzi la svolta, di 180 gradi, propugnata è tutta in senso contrario, nazionale e filooccidentale. Scrive, infatti, la «stampa rivoluzionaria»: «La tua visuale è divenuta miope, stai inseguendo un miraggio: ma questa volta non ti vorremo dietro, devi leggere correttamente la realtà e comprendere che gli arabi non esistono e che il nostro interesse, anche a costo di allearsi con gli stessi ebrei, è prioritario». Il clamoroso, primo, editoriale della «Al Jamahiriya» così continua: «Noi sappiamo quali sono i nostri interessi e sappiamo che essi non sono assoluta-

mente tutelati dai tuoi fratelli arabi che ci hanno abbandonato all'embargo aereo costringendoci a chiedere autorizzazioni anche per i pellegrinaggi alla Mecca». Ma la «svolta» era addirittura destinata ad accentuarsi nel secondo articolo di ieri, intitolato emblematicamente «Perdonaci Muammar». «Vorremmo sapere che cosa abbiamo guadagnato dal panarabismo - vi si afferma - con gli arabi che ci chiedono di consegnare al nemico due dei nostri figli e di obbedire alle ingiunzioni dell'occidente. Vorremmo sapere perché sono gli arabi a trarre vantaggi dal petrolio libico che, invece, dovrebbe andare ai lavoratori americani se questo può servire a loro o se loro possono servire a noi... questo è meglio del panarabismo e dell'Islam».

Non trovando conferme convincenti che la leadership di Gheddafi sia indebolita, non rimane che pensare che sia proprio lui il grande ispiratore della manovra che in ogni caso



Dopo la strage braccio di ferro con l'Occidente

Il ministero degli Esteri libico annuncia un processo contro di loro, 27 dic. - Gheddafi invita gli occidentali a inviare i loro giudici a Tripoli per processare i due. L'offerta è respinta.

1992, 21 gen. - Con la risoluzione 731 il Consiglio di sicurezza dell'Onu ordina alla Libia di consegnare i due sospetti per processarli negli Usa o in Scozia e di collaborare all'inchiesta sull'attentato all'aereo dell'Uta. 3 mar. - La Libia investe della questione la Corte internazionale di giustizia dell'Aia.

23 mar. - L'ambasciatore libico all'Onu dichiara che la Libia intende consegnare i sospetti alla Lega araba. L'offerta è condizionata al fatto che i due non vengano consegnati a paesi occidentali. 31 mar. - Il Consiglio di sicurezza dell'Onu approva la risoluzione 748 che prevede un totale embargo aereo contro la Libia, nonché il blocco dell'esportazione di materiale bellico e dell'assistenza militare e limitazioni all'attività diplomatica del governo di Tripoli. 2 apr. - Manifestazioni a Tripoli contro le ambasciate occidentali e dei paesi membri del Consiglio di sicurezza. Protesta dell'Onu.

4 apr. - Gheddafi respinge la risoluzione 748. 9 apr. - La Libia propone di consegnare i sospetti a un paese neutrale in attesa del verdetto della Corte dell'Aia. 13 apr. - Gli Usa giudicano inaccettabile tale proposta. Malta si dice disponibile a ospitare i libici se autorizzata dall'Onu. 14 apr. - La corte dell'Aia respinge ricorsi della Libia.

MAURO MONTALI

È lui stesso il grande manovratore? Oppure sta subendo un attacco, senza precedenti, dai «comitati rivoluzionari» e dal numero due Jallud che farebbe prefigurare l'esistenza di un'opposizione al regime che sta venendo alla luce? Sta di fatto che sorprendenti editoriali assai critici della politica panaraba del leader libico Muammar Gheddafi e esplicitamente favorevoli a una riconciliazione con gli Stati Uniti sono stati pubblicati da quotidiano «Al-Jamahiriya». I due articoli, che sono comparsi sulle edizioni di martedì

e mercoledì, sono stati ripresi dall'agenzia ufficiale «Jana» all'indomani del siluramento del suo direttore, Mohammed al-Amari, definito a Tripoli come «un corrotto», da parte di non meglio identificate «forze rivoluzionarie che fanno parte della stampa rivoluzionaria».

Dai primi dispacci d'agenzia sembrava addirittura che la Libia fosse sul punto di cambiare, con un colpo di mano, la leadership, ma poi è bastato un giro di telefonate tra le ambasciate occidentali per sapere che a Tripoli era tutto tranquillo e che, anzi, la gente era



Il numero due libico Abdussalam Jallud, in alto l'esercito regolare; in basso l'entrata del porto di Tripoli; a lato il colonnello Gheddafi



Jamahiriya, l'atipico governo di Tripoli

Dal 2 marzo 1977 la Libia è uno Stato diverso da tutti gli altri, con una struttura istituzionale del tutto atipica. Non è una repubblica, non è una monarchia, non è una dittatura personale o di un singolo partito, non è un regime militare (anche se trae la sua origine da un colpo di stato militare); è invece una Jamahiriya, termine arabo in traducibile alla lettera in italiano che vuol dire, in sostanza, governo diretto delle masse. Creando questo neologismo politico Gheddafi ha voluto contrapporre al termine «Jumhuriya», che vuol dire repubblica; entrambe le parole derivano dallo stesso lemma, «jamhur», che vuol dire moltitudine, massa e quindi per traslato anche popolo; ma Jumhuriya esprime, nell'uso tradizionale, il concetto di delega politica dalla base a un vertice di governo, mentre Jamahiriya vuole indicare un potere che non deriva «per delega» dalle masse ma è da esse stesso direttamente esercitato.

Questa inedita trasformazione istituzionale sembra peraltro aver portato a modifiche soprattutto formali o apparenti. La gestione effettiva del potere; è rimasta infatti nelle mani dello stesso Gheddafi e del «numero due» maggiore Jallud (che in certi momenti è sembrato addirittura prevalere sul leader), sia pure con un accentuato ruolo degli organismi «popolari» di base.

Questa inedita trasformazione istituzionale sembra peraltro aver portato a modifiche soprattutto formali o apparenti. La gestione effettiva del potere; è rimasta infatti nelle mani dello stesso Gheddafi e del «numero due» maggiore Jallud (che in certi momenti è sembrato addirittura prevalere sul leader), sia pure con un accentuato ruolo degli organismi «popolari» di base.

Il colonnello ha preso spesso iniziative giacobine e indecifrabili per ridurre il potere degli avversari Dalla «marcia verde» alla «cancellazione dello Stato». Si prepara un riavvicinamento con gli Stati Uniti?

Tante «rivoluzioni» per restare da solo

È la prima volta, dalla sua ascesa al potere nel 1969, che Gheddafi viene criticato pubblicamente per la sua politica estera, ma non si può ancora escludere che la clamorosa iniziativa sia stata ispirata dallo stesso leader libico per facilitare una soluzione del caso Lockerbie. Maestro di colpi di scena spettacolari e di brusche evoluzioni, il colonnello sta forse tentando di ristabilire con gli Usa i buoni rapporti di un tempo?

ARMINIO SAVIOLI

Le notizie che giungono da Tripoli sono certamente clamorose, ma non sorprendenti. Non è infatti la prima volta che conflitti e tensioni emergono in Libia rivelando l'esistenza di una lotta politica aspra sotto il velo di un'apparente omogeneità assicurata da una direzione personale e autoritaria. Esistono precedenti drammatici. È stato, non dimentichiamolo, Gheddafi in persona a sciogliere il partito unico che lui stesso aveva creato a imitazione di quello nasseriano; a dichiarare la fine del governo, del parlamento, della proprietà privata dei mezzi di produzione, delle ambasciate, trasformate prima

in «comitati rivoluzionari», poi in «uffici», con «segretari» al posto degli ambasciatori (così, formalmente e ufficialmente continuano a chiamarsi) e perfino delle forze armate, sostituite, almeno sulla carta, dal «popolo in armi». Ed è stato sempre lo stesso Gheddafi a incitare i lavoratori, operai e impiegati, a «marciare» sulle fabbriche, sulle aziende agricole, sugli enti pubblici, sui ministeri, per assumere essi stessi la gestione di ogni luogo di lavoro.

Lo scopo di tali iniziative rivoluzionarie ci appare oggi, alla luce degli avvenimenti successivi, abbastanza chiaro: si trattava, per Gheddafi, di ri-

duurre al minimo la forza di tutti coloro che, avendo leve di potere nelle mani, potevano costituire nuclei di oppositori in grado di resistere ai suoi piani di trasformazione della società. In questo disegno (impedire, in sostanza, il formarsi e il consolidarsi di una nomenclatura forte, autonoma e stabile) rientrava anche l'attacco virulento mosso nove anni fa ai quadri militari da una serie di articoli pubblicati dal settimanale dei «comitati rivoluzionari» La «marcia verde». Gli scritti erano anonimi. Il primo, intitolato «Esercito, hashish e confusione», attaccava in blocco tutti gli ufficiali di carriera accusandoli di essere reazionari, fascisti, trafficanti di droga e di ogni altro genere di merci a borsa nera e di comportarsi in modo arrogante e prepotente nei confronti del «popolo». L'articolo rilanciava quindi, come terapia, la proposta (proclamata ma evidentemente mai attuata) di sostituire le forze armate tradizionali con il «popolo in armi».

La polemica continuò per alcune settimane e si allargò fino a coinvolgere l'intera società libica, accusata di «inerzia» di fronte ai «complotti rivoluzionari». Con un linguaggio rovente e «giacobino», gli anonimi articolisti definirono la passività politica dei libici «la prova che le masse desiderano la schiavitù e l'umiliazione» e che «hanno paura di alzare la voce per dire no al militarismo tradizionale».

Altri articoli, sempre anonimi, denunciarono la penuria di generi alimentari e di pezzi di ricambio, gli «spaventosi deficit di molte aziende, le ruberie, rovesciandone abilmente la responsabilità su ufficiali e funzionari e sugli stessi «libici della strada», che magari dividevano le critiche ai quadri civili e militari, ma lo facevano privatamente, «nei salotti», con vane mormorazioni, invece di «dichiararlo all'aria aperta». La strana campagna di stampa si spense senza aver avuto conseguenze visibili, ma probabilmente servì a bloccare per molto tempo una fronda crescente nelle file delle forze armate e a sventare velleità golpiste (non a caso, in uno degli articoli, si accennava esplicitamente a «complotti contro la rivoluzione e contro il popolo in cui sono stati coinvolti ufficiali fascisti»). La conclusione a cui si giunse fu perciò che l'ispiratore degli articoli era stato Gheddafi stesso.

È lecito formulare, ora, un'ipotesi analoga di fronte agli articoli pubblicati dal giornale Jamahiriya e diffusi dall'agenzia e dalla radio libica? Formalmente, ed è la prima volta dal 1969, ed è la prima volta da Gheddafi, a cui si rimprovera di accarezzare ancora «sogni di unità e solidarietà fra arabi e musulmani, dimostratisi illusori. Ma, stranamente e paradossalmente, questa nuova campagna di stampa (che non certo a caso coincide con la destituzione del direttore dell'agenzia Jana ad opera di «forze rivoluzionarie» non meglio precisate) ha un precedente nelle parole di condanna dei regimi arabi pubblicamente pronunciate in più occasioni da Gheddafi stesso. Presidente e re sono stati definiti dal leader libico «codardi» che si sono inginocchiati davanti a Israele... e sono rimasti a guardare mentre la resisten-

za palestinese veniva massacrata, il popolo libanese assassinato, le città libanesi bruciate. L'opinione del leader libico circa i suoi colleghi arabi è ben rappresentata da questo testuale giudizio: «I governi arabi non hanno più ragione di esistere. Non dovrebbero restare al potere un giorno di più. Scenda su di loro la vergogna e l'infamia...Dovrebbero seppellirsi con le loro stesse mani...».

Rispetto a espressioni così dure, l'attuale denuncia della politica «araba e islamica» appare in fondo molto pacata, meditata e ragionevole. È un fatto che nel suo scontro con gli Stati Uniti e con l'Onu a proposito dell'attentato di Lockerbie, la Libia è stata lasciata sola. Gli altri stati arabi e musulmani non hanno raccolto l'appello di Gheddafi a unirsi per fronteggiare la «nuova crociata». Solidarietà a Tripoli non è stata espressa concretamente neanche dai paesi dell'Africa nord-occidentale (Tunisia, Algeria, Marocco e Mauritania), che pure partecipano con la Libia ad una sorta di mercato

comune che prevede non solo la libera circolazione di merci, manodopera, servizi e capitali, ma anche periodiche consultazioni politiche. L'unica iniziativa che la lega araba ha saputo prendere è stata la classica formazione di un comitato (detto «del sette») con il compito dichiarato di trovare una soluzione alla crisi, ma in realtà per prendere tempo e evitare imbarazzanti prese di posizione. Non è perciò sorprendente che alla denuncia della politica «araba e islamica» si accompagni, sulla stampa e alla radio di Tripoli, l'esortazione a «trattare piuttosto con gli Stati Uniti», visto che sui «fratelli» arabi e musulmani non si può più contare.

La svolta annunciata dagli articoli e dai dispacci diffusi dalla Jana non è del resto in contraddizione con la politica praticata da Gheddafi stesso in questi ultimi tempi, sia sul piano interno, sia su quello diplomatico e internazionale. Durante la crisi del Golfo, pur non aderendo allo schieramento contro Saddam Hussein, il leader libico ha mantenuto un atteggiamento di prudenza e moderazione, di «basso profilo», riuscendo a non farsi coinvolgere nel conflitto. Sul piano interno, per smussare i motivi di malcontento, ha decretato un'amnistia generale, tranne che per i reati di sangue e di alto tradimento; ha restituito libertà d'azione ai commercianti; ha ripristinato la libertà di espatrio; ha infine appurato all'amministrazione della giustizia costrizioni nel senso di una sostituzione dei «tribunali rivoluzionari» con una magistratura «ordinaria». È naturalmente difficile dire se, anche questa volta, come tante altre nel passato, sia stato lo stesso Gheddafi a prendere l'iniziativa, ispirando personalmente la «chiusura» agli arabi e soprattutto l'apertura agli Stati Uniti. Non si può escludere che siano altri esponenti del regime libico a pilotare la mossa, contro la volontà del leader. Ma non si può neanche dimenticare che i rapporti fra la Libia repubblicana e Washington sono stati caratterizzati da alti e bassi e hanno conosciuto momenti di cooperazione. Ci sono state occasioni in cui l'intervento della Cia ha salvato